



# recensioni

Può una tragedia, una vera tragedia, anche senza morti apparenti, avvenuta venti anni fa, non in un paese lontano, ma nel nostro, può un fatto atroce, quasi dimenticato nel susseguirsi di altre piccole tragedie che di morti ne hanno fatte, diventare lo specchio dell'essere umano, visto attraverso tutte le sue multiformi angolazioni. È solo forse il teatro che lo può fare, un teatro forte e necessario, capace di restituirci quel fatto, senza retorica, attraverso una drammaturgia cangiante e precisa nel suo evolversi, una resa interpretativa commossa e commovente, una scenografia semplice ma densa di suggestioni.

**Tutto ciò avviene ne** “La nave dolce” di TIB Teatro di Belluno, scritto e diretto da Daniela Nicosia con in scena Massimiliano Di Corato e le scenografie di Bruno Soriato.

La tragedia raccontata è quella della nave Vlora, che l'8 agosto 1991 attracca nel porto di Bari, carica di ventimila albanesi, la tragedia raccontata è quella dei ventimila albanesi, confinati nello stadio cittadino, trasformato da luogo di incontro in anfiteatro di un'assurda lotta per la sopravvivenza. Tutto ciò accade mentre gli elicotteri controllano ogni possibilità di rivolta dall'alto, gettando cibo agli esseri lì rinchiusi, come fossero cani. Uno stadio come grande prigione per ventimila disperati: unica possibilità questa, scelta dai politici ministeriali per arginare quel fenomeno inatteso, mentre la comunità di Bari, con in testa il suo sindaco li accoglie anche a suon di paste al forno e focacce raccolte tra le famiglie!

Lo spettacolo, nato dalla visione dell'omonimo film di **Daniele Vicari**, attraverso la resa interpretativa dai toni cangianti di Di Corato coglie tutti i punti di vista, quella di chi si mette in viaggio con la speranza di un futuro migliore, quella, piena di comprensione e di esperienza antica di chi accoglie, quella di chi non capisce sino in fondo perché tutto ciò possa accadere, non avendone ancora gli strumenti. **Attraverso tre lingue diverse mai artefatte: un idioma italo albanese che narra agli spettatori il viaggio, le attese, l'approdo dei ventimila disperati, un idioma italo-pugliese che ci consegna incredulo la coscienza critica di un fatto che vede manifestarsi davanti ai suoi occhi, l'italiano del piccolo connazionale** che non sa ancora come va il mondo e rimane attonito davanti a ciò che vede da lontano, ma che ricorda ancora nitidamente la frase del nonno : **“Se tuo fratello sta nel fango nel fango ci sei anche tu”**.

Ma il ragazzo non capiva “Sono figlio unico io, quale fratello?”, ma di suo nonno, nel dire quelle parole, lo colpiva una passione che oggi gli invidia, quella passione che non ha mai potuto conoscere.

Alla fine dallo spettacolo ne scaturisce una storia intessuta di storie che sanno di miseria e di speranza, ma anche di incontri inaspettati ed emozionalmente significativi come quello che avviene nello stadio in tumulto, tra fronti apparentemente contrapposti, tra il migrante e il fratello poliziotto. Una storia che anche se non sembra, ci coinvolge tutti “Se tuo fratello sta nel fango nel fango ci sei anche tu e invece so' passati 30 anni e non è cambiato niente... Da mar venn e da mar s n vonn, quando non ci restano in mare... Da mar venn e da mar s n vonne... e per quelli così è stato, in fila uno dietro l'altro, con la testa in giù... Sono ingegnere mi chiamo Armand posso fare tutti lavori, sono Petrik lasciatemi qui, sono Alba mio marito lavora Italia, sono qui per lui, sono Sheku faccio muratore, sono Altin studente bravo studente, sono Eva, sono Artian, sono Crista, sono Vera, sono Feriz, sono Edlira, sono Ramiz, sono Adan, sono Erzen, sono Mario ...”

**MARIO BIANCHI**